

OSCAR DEL VOLONTARIATO: Premiata l'Associazione "Comunità e Famiglia"

Da alcuni anni, in occasione della Giornata Mondiale del Volontariato, Volontari nel mondo-FOCSIV consegna l'Oscar del volontariato, annuale riconoscimento assegnato dalla Federazione a persone che con straordinario impegno dedicano anni della loro vita per sviluppo delle popolazioni del Sud del mondo. Quest'anno l'Oscar viene dato non ad un singolo volontario, ma all'Associazione "Comunità e Famiglia", che raccoglie diverse esperienze di vita comunitaria presenti in Italia, all'interno delle quali ci sono 10 coppie di volontari rientrati che provengono da organismi associati a Volontari nel mondo-FOCSIV e che continuano il loro servizio con un impegno significativo nel nostro Paese a fianco dei minori abbandonati o in situazioni di disagio oltre che, ancora, delle popolazioni del Sud.

Bruno Volpi, Presidente dell'Associazione, ricorda il percorso che, dopo otto anni di servizio in Burundi, lo ha portato a fondare insieme alla moglie Enrica la prima comunità, quella di Villapizzone, esempio per le comunità satellite. Espiega gli elementi su cui si fonda la vita in comune delle famiglie: scegliere una forma di lavoro che vada bene per tutti, mettere i soldi in una cassa aperta ai bisogni di ognuno, mantenere alcune stanze "private" per ogni famiglia, praticare l'accoglienza. Tutto nel rispetto della libertà di scelta individuale.

BRUNO VOIPI:

Io e mia moglie abbiamo vissuto otto anni in Burundi, dal 1963. Quando siamo tornati in Italia, come tutti i volontari rientrati, facevamo fatica a ricominciare. Per due o tre anni abbiamo tentato in tutti i modi di riprendere a lavorare nel nostro paese. Poi, nel 1970, abbiamo accettato l'invito di Cooperazione Internazionale a trasferirci a Milano per lavorare in questo organismo. Io mi occupavo dei ragazzi che si preparavano a partire. Alcuni non sono mai partiti perché non erano adattati, altri sono partiti, ma sono tornati delusi, altri invece hanno fatto un bel lavoro nel Terzo mondo. Alcuni di quelli tornati si sono fermati a vivere con me e mia moglie. La prima comunità è cominciata nel 1973: la chiamavano la "comune", "figli dei fiori", "hippy". Eravamo io ed Enrica, i nostri 5 figli, i ragazzi rientrati, altri che non erano partiti. Eravamo 15 o 16 persone, compresi i bambini, e tutti so-gravamo di cambiare il mondo. In quel periodo è entrata in contatto con noi un'assistente sociale che aveva avuto in passato contatti con il Terzo Mondo e ci ha affidato una ragazzina che uscirà da un ospedale psichiatrico e aveva tentato il suicidio. E' stato come se ci avessero detto: "volete cambiare il mondo, provateci!". Da quel momento abbiamo scoperto il sociale in Italia. E così è nato il primo nucleo



BRUNO VOIPI CON I BAMBINI DELLA COMUNITÀ.

della comunità. Era una famiglia: figli propri, figli adottati e adulti, ragazzi complicati che non erano partiti perché avevano qualche problema o erano rientrati malamente e non sapevano cosa fare. Sulla base della bella esperienza fatta per otto anni in Africa siamo andati avanti provando, iniziando a lavorare insieme, ad istituire una cassa comune, mettendo insieme quello che guadagnavamo e prendendo quello di cui avevamo bisogno. Poi abbiamo dovuto lasciare la sede di Cooperazione Internazionale, abbiamo cercato una casa e, nel 1978, abbiamo trovato Villapizzone: una grande casa disabitata che spesso veniva occupata. Il proprietario ce l'ha data per non avere più problemi. Nel frattempo avevamo conosciuto un gruppo di Gesuiti che dopo il Concilio volevano vivere in mezzo alla gente ed hanno deciso di venire con noi. Così è nata una comunità fatta di gruppi: questa è la nostra caratteristica. Tutte le nostre comunità sono comunità dove ogni gruppo è sovrano, ha una sua vocazione, un suo modo di essere. Il nostro rettorista era il volontario internazionale ed eravamo legati a diverse associazioni con le quali continuavamo a lavorare, ad esempio facendo stage formativi per per-

sona che prima di partire venivano a stare da noi per prepararsi. Arrivavano molte persone che non riuscivano a vivere bene al rientro dal Sud del mondo e si aggiungevano a noi. Alcuni avevano tentato altre esperienze di comunità, che erano però fallite. Probabilmente la nostra forza consisteva nel non essere solo una comunità di reduci dall'Africa, ma una comunità aperta con una grande attenzione al sociale italiano. L'apertura è stata realizzata comunque salvaguardando la famiglia: siamo una specie di condominio di famiglie, dove ogni famiglia è sovrana. C'è la cassa comune, ma c'è anche l'assegno in bianco su cui ogni famiglia a fine mese può scrivere la cifra di cui ha bisogno. Nel 1988 cominciamo ad essere troppi a Villapizzone: allora abbiamo fondato l'Associazione "Comunità e Famiglia" per rispondere sia a quanti consideravano la nostra una bella esperienza da ripetere, sia ai servizi che ci chiedevano aiuto. Obiettivo: far nascere esperienze di vita comunitaria. Il Terzo Mondo continua ad essere molto presente in tutte le comunità: molti, di ritorno da un'esperienza di volontariato internazionale, sognano una comunità per vivere una vita più semplice, più solidale, più sobria. La

seconda casa è stata trovata a Tortona. Poi è nata Castelrazzo, nel 1993, popolata in pochissimo tempo. Nel frattempo ne sono nate altre due in Lombardia a Galbiate (Lecco) e a Cesano Maderno (Milano). E adesso ne sta nascendo una a Figline Valdarno (Firenze) dove c'è un'altra coppia di volontari rientrati. La nostra organizzazione di volontariato funziona come tutte le altre. Ci sono un Presidente, un'assemblea, un consiglio di gestione e poi ci sono le comunità, che hanno un loro rappresentante all'interno dell'Associazione. Ogni comunità sceglie come meglio vivere la solidarietà cercando comunque l'apertura, l'accoglienza e la condivisione".

Di seguito riportiamo le storie di alcuni membri delle comunità che raccontano la loro esperienza di volontari internazionali, le difficoltà trovate, la scelta di proseguire in Italia una vita sobria, accogliente, centrata sulla famiglia e sui rapporti umani.

FABIANA RUSCONI:

Mio e mio marito Mario siamo partiti a gennaio del 1993 per due anni in un progetto del CVCS - Centro Volontari Cooperazione allo Sviluppo. Siamo stati a Montero, vicino a Santa Cruz in Bolivia. Mio marito era alla sua seconda esperienza di volontariato internazionale. Aveva infatti svolto il servizio civile internazionale in Zaire dal 1986 al 1988 con il COE - Centro Orientamento Educativo. In Bolivia ha seguito la falegnameria di una cooperativa che aveva lo scopo di costruire case per le persone povere della zona. Era stata avviata da un padre salesiano di Montero, poi si erano susseguiti vari volontari e vari progetti, ma non era stato formato personale locale in grado di portarla avanti. Quando siamo arrivati noi, quindi, era un momento di decadenza, anche se la gente partecipava molto attivamente perché aveva bisogno di avere delle case. Perciò l'obiettivo di mio ma-



MARIO E FABIANA RUSCONI IN BOLIVIA.



trovato grande solidarietà: una signora ci ha prestato una casa per dieci mesi, siamo entrati in un progetto di comunità di accoglienza con altre due coppie di amici. E nonostante tutto siamo riusciti ad andare avanti. Avevamo la voglia di non perdere la bellezza dell'esperienza fatta. Si fa fatica ad inserirsi in un appartamento qualsiasi, a cominciare un lavoro qualsiasi. Si cerca sempre di ritrovare la semplicità, di gestire la vita a ritmi più umani, di sperimentare ancora la semplicità di rapporto, di donazione. E' per questo che avevamo pensato ad una comunità.

Ma la voglia di ripartire ci ha spinto ad andare in Zambia con il CELIM-MI - Centro Laici Italiani per le Missioni nel 1995 con contratto del Ministero. Avevamo già un figlio e lì è nata la nostra secondogenita. Il progetto in Zambia era più strutturato del precedente. Avevamo tre settori: alfabetizzazione, animazione agricola, sanità. Eravamo sette volontari. Io e un'altra volontaria ci occupavamo dell'alfabetizzazione. Non curavamo direttamente i corsi, perché erano in lingua locale e non ci sembrava giusto proporci come insegnanti, ma stavamo dietro le quinte per aiutare il villaggio a prendere coscienza della necessità di alfabetizzazione, per scegliere l'istruttore locale e farlo. La campagna di alfabetizzazione era lanciata dal Governo zambiano che per carenza di fondi si appoggiava a varie organizzazioni, quindi eravamo inseriti nella campagna nazionale. Anche per la parte agricola la controparte era il Governo locale, in particolare il Ministero dell'Agricoltura. Era coinvolta anche la diocesi, che aveva un gruppo di animazione rurale. Anche per il settore sanitario si lavorava con le istituzioni locali, nelle scuole, con i presidi. Mio marito lavorava con un altro volontario in campo agricolo. All'inizio dovevamo affiancare il personale locale nell'agricoltura sostenibile, poi però hanno cercato di portare avanti un progetto di promozione del cooperativismo. Dove c'era un piccolo gruppo che nasceva si interveniva con la formazione. Se il gruppo era solido si parlava con un piccolo prestito ed è un'attività che sta continuando tuttora, sempre grazie al CELIM-MI.

Insomma, abbiamo fatto due esperienze diverse, in due continenti diversi, con problemi diversi da superare. Ma il bilancio di entrambi è sicuramente positivo.

Il problema è tornare. Tornare la seconda volta è stato più duro che la prima, nonostante avessimo una casa. E' stato difficile abbandonare lo stile di vita sperimentato. Abbiamo vissuto un anno e mezzo a Milano. Andrea ha cominciato a lavorare e continuavamo la nostra esperienza di volontariato come scout, ma volevamo qualcosa di diverso. Da subito abbiamo cominciato a pensare alla comunità e siamo arrivati qua a Villapizzone".

MORENA CAMPOLEONI:

La prima volta io e Andrea siamo partiti nel 1990 per il Brasile con un progetto che era stato iniziato da TVC-Tecnici Volontari Cristiani e poi ripreso dalla AES-CCC - Amici dello Stato brasiliano Spirito Santo, ma che in quel momento non era seguito da una ONG. Eravamo appoggiati burocraticamente alla diocesi di Milano, un po' come missionari laici. Eravamo appena sposati. Io non avevo un lavoro stabile, facevo supplenze come insegnante. Andrea si è licenziato e siamo partiti per quasi tre anni. Il progetto riguardava un Centro di animazione rurale. Una delle realtà del Centro era una scuola famiglia agricola ed è lì che noi ci siamo inseriti, entrando come insegnanti nell'équipe già esistente di personale locale. Quando siamo arrivati noi, infatti, non c'erano volontari italiani da almeno quattro anni. Adesso la scuola va avanti, anche se con grossi problemi. Anche l'attività agricola e l'attività commerciale proseguono, sia con esportazioni che nel mercato interno.

Il rientro dal Brasile è stato duro, non eravamo mai tornati in Italia in tre anni e l'esperienza brasiliana era molto coinvolgente. Quando siamo partiti da lì ci sembrava di lasciare la nostra casa. Tornare senza lavoro, senza casa, con un figlio in arrivo è stato molto duro. Comunque, nella nostra confusione, abbiamo

di polli, il mulino, e in parte anche gli acquedotti. Poi mi occupavo della commercializzazione dei prodotti delle cooperative, muovendomi per cercare mercati.

Dopo questi due anni sono tornato in Italia. Nell'anno in cui sono stato a casa mi sono sposato con Roberta e insieme abbiamo cominciato a prepararci per partire ancora. Avevamo il parere contrario dei genitori: eravamo molto giovani e non avevamo né un lavoro né una casa. Io ho trovato un lavoretto, Roberta ha finito il tirocinio pratico in ospedale come dietista. Abbiamo vissuto in una casa prestata da alcuni amici, poi siamo partiti nel 1988 sempre con il VISPE e sempre in Burundi in un progetto a 30 km di distanza da dove ero stato io la prima volta. Era un progetto più piccolo, ma con un settore agricolo ed uno sanitario. Quindi tutti e due avevamo un ruolo ed un contratto da volontario. Roberta seguiva soprattutto i bambini in ospedale: si occupava di malnutrizione, vaccinazioni, educazione sanitaria alle mamme, assistenza ai bambini ospedalizzati. Io mi sono occupato di nuovo di acquedotti, agricoltura, allevamento. Facevamo anche formazione di personale locale: Roberta si rivolgeva soprattutto agli infermieri, facendo educazione sanitaria e tirocinio pratico a gente presa dalle colline, che prima non aveva fatto nessuna scuola. Io invece seguivo le cooperative di agricoltori insegnando le metodologie di coltura per ottenere una produzione tale da poter fare anche vendita.

Come controparte avevamo la diocesi, perché eravamo in una missione diocesana con preti di Milano, ma avevamo grande libertà. Quasi tutti gli appoggi arrivavano dall'Italia, quindi eravamo molto indipendenti. C'erano anche altri volontari. Eravamo tre famiglie, due missionari e una suora.

Nei primi due anni che abbiamo vissuto in Africa abbiamo anche avuto una bambina. Poi siamo rimasti altri due anni senza contratto, solo con una copertura giuridica da parte della diocesi. Nel secondo periodo abbiamo concepito la nostra seconda figlia, che è nata poi in Italia, ed abbiamo avviato le pratiche per l'adozione di una bambina del Burundi, che siamo andati a prendere nel '95. Il ritorno è stato molto duro. Non riuscivamo a trovare lavoro. Abbiamo vissuto per un anno in un appartamento dell'organismo. In seguito Roberta ha trovato lavoro, poi anch'io, ed abbiamo preso una casetta. Ma ci mancava la vita semplice, la vita comunitaria con le altre famiglie, e siamo arrivati a Castellazzo due anni fa. Partire significa scegliere uno stile di vita che si vuole continuare a mantenere quando si torna".

rito era ridare un po' di impulso e di vigore alla falegnameria. Per abbattere i costi venivano fatti tutti i lavori all'interno: si adoperavano montacarichi che trasportavano i sassi, si facevano i mattoni con l'argilla, si lavorava nella falegnameria per fare infissi e porte. Bisognava però coordinare la gente ed organizzare il lavoro.

Io, invece, mi sono inventata il lavoro nell'ambito sociale, seguendo vari settori: un centro per ragazzi handicappati, un orfanotrofio, la parrocchia con gruppi di bambini, di adolescenti, di scout.

Eravamo solo noi due. E questo ci è pesato. Avremmo voluto condividere l'esperienza con altri volontari. Tutte le persone che lavoravano con noi erano locali e con loro abbiamo creato forti legami. Da loro sappiamo che le cose stanno andando avanti bene e che la falegnameria continua la sua attività dopo la nostra partenza.

Quando siamo tornati in Italia volevamo che la nostra esperienza non si chiudesse. Ci eravamo licenziati entrambi, perché, anche se siamo partiti con un contratto riconosciuto dal Ministero, i nostri datori di lavoro erano privati. Ma non ci interessava continuare a fare il lavoro che facevamo prima. Abbiamo preferito guardarci intorno e trovare una strada per continuare, anche se in modo diverso, l'esperienza cominciata con il volontariato internazionale. Siamo venuti a sapere di Villapizzone. Siamo venuti qui, abbiamo parlato con Bruno, ci è piaciuta questa realtà e ci siamo fermati qui. Adesso Mario lavora all'interno della comunità, segue la manutenzione e la lavorazione della legna. Io gestisco con altre donne gli oggetti che recuperiamo con attività di sgombero: abbiamo cominciato a venderli nei mercatini dell'antiquariato e poi abbiamo aperto un negozietto a Milano che si chiama "Di mano in mano". E' un modo di lavorare e di vivere con lo stesso stile di chi segue un progetto in Africa o in America Latina".

CARLO LEONI:

"Ero già fidanzato con Roberta quando sono partito da solo, a dicembre del 1984, subito dopo la laurea. Sono partito per due anni con il VISPE - Volontari Italiani per la Solidarietà ai Paesi Emergenti. Roberta è venuta a trovarmi nell'estate del 1985 per tre mesi ed abbiamo cominciato a pensare ad una futura paratenza insieme. Il progetto era di tipo multisettoriale. Io sono geologo, seguivo i progetti agricoli e animavo piccole cooperative di agricoltori. Inoltre seguivo gli allevamenti

CARLO LEONI IN BURUNDI.

MORENA CAMPOLEONI IN BRASILE.

